

MONDIALITÀ Nei giorni scorsi a Vimercate è tornata alla casa del Padre suor Marina Sarri, religiosa canossiana

Una vita spesa a servizio dei più poveri

Originaria di Zorlesco, ha svolto l'attività pastorale e di infermiera in ospedali e dispensari fra Uganda e Tanzania, la "sua" terra

di **Eugenio Lombardo**

■ Venerdì 25 novembre nella casa delle Canossiane a Vimercate è deceduta suor Marina Sarri. Originaria di Zorlesco dove era nata il 22 febbraio del 1936 in una famiglia numerosa, entra, nel 1958, nell'Istituto delle Canossiane a Bergamo e, dopo gli studi come infermiera in Inghilterra, viene inviata in Tanzania all'ospedale di Bukoba. Nel 1996 viene trasferita in Uganda come responsabile di un Centro di salute a 25 chilometri da Kampala e qui vi resta per qualche anno. Nel 2007 torna in Tanzania ad Arusha in una missione che comprende ancora oggi vari servizi, tra cui un dispensario. Nel 2015, dopo qualche tempo in Italia per una visita alla famiglia e qualche intervento chirurgico, con grande stupore di tutti, riprende la sua valigia e riparte per Arusha da dove rientrerà definitivamente dopo tre anni a causa della malattia per trascorrere i suoi ultimi anni nella casa di Vimercate.

Ho incontrato suor Marina Sarri oltre dieci anni fa, ed ho di lei il ricordo di una suora dalla forte tempera spirituale e morale: una donna minuta, ma d'acciaio. Con vedute moderne, seppure invisibili, nascoste da modi apparentemente formali, quasi rigidi: ma di fronte a qualunque provocazione opponeva una sincera risata, e non si sottraeva alle risposte. Quel pomeriggio ci trovavamo a Zorlesco, suo paese natio, e lei mi raccontava la sua amovole appartenenza all'Ordine delle Canossiane e la sua lunghissima esperienza nella sua Africa: «Quando sono partita per la missione - mi spiegava - pensavo che il distacco dall'Italia e dalla mia famiglia fosse definitivo; in quegli anni, era d'uso così: si partiva per sempre». E aveva aggiunto, riferendosi a suo fratello don Emilio, anch'egli consacrato al Signore: «Voglio molto bene a mio fratello, ma la distanza ci ha aiutati a consolidare questo legame: lui è mol-



Suor Marina Sarri, religiosa canossiana, nel corso della sua attività missionaria svolta fra Uganda e Tanzania

to meticoloso, mentre io accomodo e talvolta lascio all'improvvisazione: se fossimo stati vicini, pur se ambedue religiosi, chissà che scintille sarebbero accadute».

Tutto è dono di Dio

Suor Marina sapeva dare valore ad ogni gesto della vita, ogni cosa per lei era davvero un dono di Dio e nulla andava sprecato: «Voglio raccontare questo episodio, accaduto qualche giorno prima di questo rientro in Italia. Finito il lunghissimo percorso come infermiera presso ospedali e dispensari dell'Africa, dal 2007 sono stata assegnata ad una Casa di formazione e noviziato per

mucca. Mi avvicinai loro e, come d'uso in Africa, scambiammo qualche parola. Visto che si trattava di ragazzini, ho chiesto loro cosa pensassero di fare una volta divenuti adulti. Nessuno di loro mi ha risposto: il pastore! Uno desiderava diventare capitano dell'esercito, un altro ambiva a fare l'elicotterista, un terzo addirittura pensava di diventare primo ministro. Stavano pranzando: pasta e fagioli. Ho raccomandato loro di mangiare anche verdure. Fanno bene le verdure.

Ma loro mi hanno risposto che non possono coltivarle perché le capre le mangiano. E che per comprare i semi da piantare occorreva possedere un buon numero di scellini. Insomma, erano ragazzi pratici, che possedevano ideali profondi verso i quali non intendevano rinunciare malgrado al momento non avessero alcuna possibilità economica. Così, ho detto alle nostre aspiranti allieve: non dovete tenere la testa dentro al sacco, dovete sapere stare nel mondo, tenendo al contempo sempre alti gli ideali».

La vocazione religiosa

Quando parlava delle sue ragazze, sembrava che suor Marina rivedesse se stessa da giovane. Alla vocazione era arrivata in punta di piedi, e attraverso una piccola bugia alla madre: aveva un'amica che entrava in convento e volle andare a verificare come fosse lì, ma alla mamma rac-

contò di andare a fare una gita in montagna: quel luogo le piacque, e placò le proprie inquietudini sul suo futuro. Quando poi, nel 1958, entrò in convento a Bergamo, la prima cosa che vide fu un mappamondo: senti, allora, profondissimo il desiderio della missione. Ma la Madre superiora aveva deciso un percorso diverso e fu mandata ad insegnare in una scuola materna nel Comasco. Dopo sette anni, avendo fatto la professione perpetua, ancora una volta suor Marina chiese di andare in missione. E questa volta fu accontentata. Ma il percorso fu lungo: prima andò a Roma, poi a Vimercate, studiando e specializzandosi come infermiera, ed infine a Londra per imparare bene la lingua inglese.

Finalmente in missione

Nel 1970 fu finalmente mandata in Tanzania. Mi raccontò: «Era stato il cardinale Lauean Rugambwua, il primo prete africano ad assurgere a tale rango, a richiedere espressamente la presenza di suore Canossiane per gli ospedali della Tanzania. Così fui inviata all'ospedale di Bukoba, situato su una collina nei pressi del lago Victoria, dove fui nominata responsabile della sala operatoria. Il nosocomio era circondato da 12 villaggi ed era retto dall'Istituto della Canossiane: avevamo 120 posti letto, suddivisi nei reparti di chirurgia, maternità, medicina generale e pediatria. Ovviamente il problema princi-

pale era quello di avere bravi medici: quelli europei venivano, ma quasi mai si fermavano oltre i due anni. Nella missione c'era una scuola, pur se rudimentale: si scriveva sulla sabbia, in quanto non si avevano le lavagne. Ma già prima che io arrivassi, il primo presidente della Tanzania, Julius Nyerere, aveva preteso che tutte le scuole divenissero statali: questo per diffondere la lingua swahili, agevolando così i musulmani. Lo stesso voleva fare con gli ospedali, ma l'intento non riuscì: la lingua inglese, per gli studi in medicina, era fondamentale, non si poteva anche lì abdicare al solo idioma locale». Alla fine degli anni Settanta, a seguito del protrarsi della guerra della Tanzania con l'Uganda di Amin, suor Marina fu inviata a frequentare corsi di specializzazione infermieristici a Londra e a Roma e riuscì a rientrare solo nel 1981 in Tanzania, nei pressi di Kunduchi, per gestire l'apertura di un nuovo dispensario: lì si cucivano le ferite, si curavano le piaghe, si praticavano le incisioni, e si stabiliva per i casi più gravi l'invio dei pazienti all'ospedale più vicino. Quattro anni dopo, fu trasferita in Uganda, a Kampala, anche lì a gestire un dispensario, retto dai Comboniani: rimase lì per una

quindicina d'anni. Le maggiori difficoltà furono quelle legate alla comunicazione: lo swahili della Tanzania le era noto in ogni sfumatura, la lingua dell'Uganda la capiva poco ed era affiancata da un'in-

fermiera che le traduceva tutto. Qualche tempo dopo, fece ritorno in Tanzania, prima a Kunduchi e poi ad Arusha. Il suo sogno era quello di rimanere lì, sdrammatizzando la vecchiaia e le difficoltà mi disse: «Pensi, che fortuna, abbiamo il cimitero, vicino al nostro istituto, e quello sarà il mio luogo definitivo: perché la Tanzania è la mia terra, ed è lì che vorrei rimanere per sempre». Concludendo il nostro incontro, si spinse ad un bilancio complessivo di quella che era stata la sua lunghissima esperienza missionaria: «Chissà quante cose potevano farsi in più, o essere realizzate in modo diverso. Ma il Signore vede, e sa comprendere, giudicare ed amare». ■

